

A noi che LEGGIAMO l'Inno alla Carità

...deve essere chiaro che il carisma delle origini
non nasce da un programma costruito a priori.

Esso esplode come risposta concreta ad una umana realtà.

Mons. MAURO ORSATTI

Al tempo di Santa Maria Crocifissa Di Rosa non era abituale arricchire il parlare e lo scritto con citazioni bibliche. Mancavano i grappoli di citazioni, ma era percepibile il nettare della sostanza. Amore a Dio e amore al prossimo trovavano tante incarnazioni, una delle quali appare in modo esemplare nella Santa.

Tentiamo di qui di arrivare alle motivazioni che hanno stimolato la sua opera generosa e indefessa. Il colera del 1836 è lo spazio riservato da Dio per un'esperienza fondante e fondamentale, alla quale risale l'origine del carisma. La richiesta "per amore di Gesù Cristo" di entrare nel Lazzaretto non è intesa da Paola come cosa straordinaria: è la risposta eroica - da lei semplicemente vissuta come coerenza cristia-

na - all'impulso della Grazia, che in quel preciso evento la invade, per rivelare a schiere di donne e di uomini morenti la certezza possibile della Speranza, in nome della fede, attraverso la Carità.

Il carisma delle origini non nasce da un programma costruito a priori: esplode come risposta concreta a una umana realtà. C'è una volontà di andare incontro all'altro, di soccorrere il bisognoso, prima ancora che costui chieda qualcosa. La chiamiamo "carità sopraffina" o, semplicemente, carità evangelica, possibile nella sua manifestazione esteriore solo quando sorretta da una robusta motivazione interiore.

La carità ha in Gesù Cristo il suo Maestro e il suo modello. A Lui dobbiamo riferirci sempre.





San Paolo lo ha imitato egregiamente e dopo di lui tanti uomini e donne, come santa Maria Crocifissa.

A Corinto si assisteva ad una spasmodica ricerca dei doni dello Spirito – i cosiddetti “carismi” – più appariscenti, come il parlare in lingue. Ciò serviva a mettere sul piedestallo dell’attenzione pubblica la persona che aveva quel dono, dimenticando che lo Spirito regala i suoi benefici al singolo, perché lo mette a disposizione di tutti (cf 1Cor 12,7), e non perché ne meni vanto o si metta in posizione privilegiata sugli altri. Simile atteggiamento contravviene il significato profondo del carisma e causa lacerazione nella comunità. Paolo mette ordine e fa chiarezza, mostrando che tutti i carismi sono utili, ma alcuni più degli altri. Al vertice sta il carisma dell’amore.

Viene rappresentato il primo parallelismo costruito con «se avessi... senza la carità...»: da una parte una serie di carismi, tra cui quelli molto apprezzati a Corinto, dall’altra la carità. Ma ogni dono spirituale, per quanto prestigioso, viene azzerato nel suo valore se privo della carità.

Il primo carisma ad entrare in scena è quello della glossolalia, la capacità di parlare in lingue. Al di là delle interpretazioni, il messaggio è che il carisma delle lingue svanisce se non è sorretto dalla carità. Paradossalmente, il carismatico è degradato a un produttore di rumore, come può essere appunto il bronzo o un cembalo che risuona.

Quest’ultimo era uno strumento molto usato nelle pratiche religiose. Si riteneva che il suo suono rumoroso richiamasse l’attenzione di Dio e scacciasse i demoni. Metaforicamente, il cembalo richiamava il vacuo filosofare. Possiamo confrontare il pensiero paolino con questo testo, uno stralcio di lettera di Maria Crocifissa

a Paola Luigia Tedeschi (prima superiora generale dopo la morte della Fondatrice), in data 3 febbraio 1854: *“Coll’amore, figlia mia, anche in mezzo a mille faccende ed occupazioni non si lascia di pensare all’Amato, tutto conduce a Lui, tutto si fa per Lui e per Lui solo si soffre con gioia qualunque pena!”*

Un altro carisma è dato dalla fede taumaturgica, quella capace di «trasportare le montagne»: è un’espressione proverbiale che indica la capacità di rendere possibile l’impossibile. In tutti questi casi la conclusione è drammaticamente negativa: «Se non avessi la carità, non sono nulla».

Da ultimo giunge il carisma della radicale povertà evangelica cui segue quello del dono di sé, in un gesto che si confonde con il martirio. Anche le azioni più eroiche rimangono senza ossatura se non sorrette dall’amore. Esercitare carità è l’integrazione indispensabile per valorizzare ogni altro dono cristiano. La potremmo paragonare a un moltiplicatore. Traducendo l’idea potremmo dire che la carità è l’anima di tutto.

Per vivere di amore e con amore, occorre evitare gli scogli che Paolo opportunamente indica come pericolosi. Il primo è l’invidia, un pernicioso virus che si annida con facilità nelle relazioni degli uomini. È un acido corrosivo che, obbligando a ripiegarsi su stessi, distrugge l’attenzione agli altri, il sereno e fraterno riconoscimento di meriti e valore altrui. Giustificato da qualcuno come autodifesa, l’invidia è una trappola mortale, nella quale cadono i cristiani immaturi.

Altro duplice scoglio da evitare è il vanto che cammina di pari passo con la celebrazione di sé. L’amore rifugge dalla ricerca dell’interesse personale che è invece il contrassegno dell’egoismo. Mentre questo accentra e pola-

rizza tutto su sé e sul proprio vantaggio, quello è decentrato verso il bisogno altrui (1Cor 10,24,33) che cerca di risolvere con il suo intervento e la sua disponibilità.

Ancora distruttivi dell'amore sono gli atteggiamenti dell'ira e del rancore. Trattando l'ultimo scoglio Paolo gli pone accanto la boa di avvistamento, cosicché ne viene una frase doppia, costruita con il negativo e con il suo positivo o, se si preferisce, con diagnosi e terapia: «Non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità».

Alla fine il discorso ritorna nell'alveo sereno del positivo. Un quadruplici «tutto» investe la realtà senza eccezioni o esoneri. Si impone subito una qualità dell'amore: la totalità. Esso «tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta». Sono quattro qualità dinamiche che imprimono una forte accelerazione all'amore.

Possiamo richiamare ancora Suor Maria Crocifissa che segue Gesù fra gli uomini e le donne del suo tempo - ma sempre e solo dopo averlo contemplato nell'Eucaristia - e lo incontra e lo serve nelle creature, operando per suo amore il bene alla luce della "grande verità": l'altro tiene il posto di Cristo. Verità che propone - quale saldo fondamento teologico e cristologico - alla "grande carità", di cui ella con le sue compagne vuol definirsi "Ancella": *"Riterrete ben ferma nel cuore vostro la grande verità, che siccome le vostre ammalate tengono il luogo di Gesù Cristo vostro Sposo, così esse sono le vostre padrone e voi le loro Ancelle"* (Costituzioni 1851, XXV, 3, 50).

Alla fine del capitolo, Paolo riassume con lapidaria chiarezza il suo pensiero partendo dalla valorizzazione di fede, speranza e carità, «Ma la più grande è la carità», nell'amore è una manifestazione di Dio stesso, espressione della sua natura e della sua essenza. Se Dio sperasse, non sarebbe Dio, ma se Dio non amasse non sarebbe Dio. Perciò l'amore non è una virtù tra le altre, ma l'attività stessa di Dio, quella che si manifesta nel dono del Figlio.

Ora abbiamo idee precise e chiare sull'amore, parola spesso impiegata con diversissimi significati. Ad esso si richiede di essere vero, autentico. Come il vino, per essere "sincero", deve essere spremuto dall'uva, così l'amore deve venire dal cuore.

L'amore nasce da un atto di intelligenza e di volontà, prima che da un sentimento. Rivendichiamo il mondo interiore come sorgente

dell'amore. Paolo aveva richiesto questa interiorità quando parlava di una carità paziente, benigna, non invidiosa... Nulla che riguardi, per sé e direttamente, il fare del bene, o le opere di carità, ma tutto è ricondotto alla radice del volere bene. La benevolenza viene prima della beneficenza.

In definitiva, si mira a rendere le opere buone un riflesso dell'amore divino che dà se stesso prima di dare qualcosa. Santa Maria Crocifissa si è immolata sull'altare della donazione a Dio, prima di farsi tutta ai fratelli.

La carità, quella che copia l'Amore divino, deve costituire il vero fondamento del nostro agire. Occorre alimentare ad una sorgente genuina il nostro fare. Il bene che facciamo diventa luminoso riflesso di Dio che è Amore. E chi non conosce Dio, o gli è indifferente? L'agire bene e l'amore per il fratello sono sempre una strada che porta a Dio...

La concordanza con tutto questo è piena, quando leggiamo le Costituzioni, che già nel 1872 stabilivano: *"Un'Ancella si è, per così dire, venduta alla carità, né più le resta giurisdizione e padronanza di sorta sopra se stessa; di modo che gioventù, sanità, agi, forze, sangue e vita, in una parola tutto l'esser suo è a disposizione di questa virtù; e se qualche cosa ancora le restasse a dare, di questa pure ne sarebbe arbitra la carità"*.

